

Trascrizione dell'intervista rilasciata da Mario Kossuth il 02/05/2006 alla Spezia

Mi chiamo Kossuth Mario

Sono nato il 4/8/1924

Il mio nome di battaglia è Veleno

A 14 anni, io venivo da una famiglia di antifascisti, massonici repubblicani. E in casa mia, a Marinasco, alla domenica, venivano i vecchi... Bogi, Sanguinetti, Della Giustina. Venivano a mangiare i pesci, ma non venivano a mangiare i pesci, venivano a fare le sue riunioni. Vergassola...venivano a fare le sue riunioni. E io di lì, mi hanno incavolato là, e sono entrato nell'antifascismo.

E si ricorda che cosa le dicevano quando facevano queste...

Eh, no. Mi mettevano da parte, perché non volevano far sapere, ero un ragazzo. Poi dopo due anni ho cominciato a far la staffetta, con Del Carpio, il vecchio, (ascolta qualcosa detto da Bruno Brizzi, presente all'intervista) Dott.Del Carpio, ma il vecchio, che era anarchico. Ho cominciato a fare la staffetta quando dovevano fare le riunioni... e mi mandavano in giro a avvisare i vecchi che la sera dovevano andare là, nel frantoio di Simonini in Valdurasca.

Ai monti sono andato quasi subito, dopo l'8 settembre, perché io, lui lo sa (si riferisce a Bruno Brizzi, presente all'intervista), lui mi ha fregato, un po' avanti, ma poi l'ho fregato anch'io. La gente andava nella batteria a prendere il mangiare, invece noi stupidi tutti e due siamo andati a prendere le armi.

Io mi sono impossessato di 13 moschetti, 4 mitra, un centinaio di caricatori e li ho portati nel bosco, nascosti, io non lo so perché. Non lo so perché l'ho fatto, come l'ha fatto lui (riferito a Brizzi). E lì poi, è restato lì, è arrivato Paganini Alberto, l'hai conosciuto, no (riferito a Brizzi), abbiamo parlato, e allora ha detto: «Le armi servono». E' venuto Del Carpio vero, il Boia, ha voluto vedere dove sono, ce le ho insegnate, e poi è venuto il povero Riccardo Mozzachiodi...le ha caricate nel camioncino e le ha portate a Vezzola, in casa dei Bertonelli. E lì è cominciata la Resistenza. Io facevo un po' avanti, un po' indietro, sempre quella maniera lì.

Lei quale ruolo aveva ai monti?

Partigiano semplice! Io con il mio bren e Brizzi con il suo bren.

Poi c' ho dato le due battaglia che abbiamo fatto io e lui, la battaglia di Buto e la battaglia di S.Benedetto, poi la battaglia di... le date ce le ha Bruno lì (indica Brizzi), io non me le ricordo mai più. Poi c'era Siligato Nino... Medaglia d'Oro. E di lì abbiamo cominciato, si veniva giù a Marinasco, si ritornava ai monti. Abbiamo preso i tedeschi alla Chiappa, li abbiamo portati ai monti e li abbiamo cambiati con i tedeschi a Borgotaro, te lo ricordi? C'han dato Richetto, perché ci avevan preso Richetto, il nostro comandante. E di lì la battaglia è sempre continuata così.

La vita di tutti i giorni come si svolgeva ai monti?

Ai monti, eh eh! A fumare delle sigarette e ad aspettare l'ora. Noi eravamo lì, inermi. Un po' di fame, sete no perché c'era l'acqua. Ma la fame, un pochettino, delle volte l'abbiamo fatta. Eh! Bruno!

La vita ai monti, da noi, era un po' sedentaria, finché c'era l'allarme e allora sì, ecco... Ma delle volte si partiva, si andava in missione, siamo andati a Framura, a Levanto, al Bracco, e abbiamo fatto tutte quelle cose... contro i signori fascisti.

La battaglia di S.Benedetto. Io e Bruno e De Micheli "Vittorio"... e poi c'è scritto lì. Siamo arrivati a Riccò e i tedeschi non ci han voluto far passare. Allora io, Bruno e De Micheli (il nostro commissario Vittorio) siamo arrivati a corsa a S.Benedetto, ti ricordi? E da una famiglia, siamo entrati in casa da una famiglia, che ci ha dato un po' di latte, perché era fame, e dalla finestra avevamo visto che in cima a S.Benedetto, io e Bruno e De Micheli, i tedeschi facevano la sua postazione. E io e Bruno abbiamo dato una raffica di mitra là, con il nostro bren, e di lì ha cominciato la battaglia, fin all'indomani. che poi ci siamo ritrovati alla Foce.

Quando siamo arrivati alla Foce, c'era tre tedeschi lì, bei morti, abbiamo rivisto la nostra Spezia... e basta, tutti tranquilli, ci siamo rimessi in fila, siamo arrivati a Piazza Verdi. Abbiamo avuto una sparatoria in Piazza Beverini, ti ricordi (a Brizzi)... In Piazza Beverini abbiamo avuto una sparatoria... poi non so chi è stato chi non è stato, a sparare, ho sparato anch'io. E di lì siamo arrivati in Piazza Verdi, dove ho fatto il primo barbiere.

La battaglia di Buto eh, la mattina eravamo in... sei o sette, si partiva per Framura, per andare a prendere dei muli che servivano per la discesa di Spezia, per portar giù la roba. A 300 metri sentiamo una raffica, io mi volto, a Vittorio gli dico: «Bruno è sempre il solito, lui spara per salutarci», perché lui non c'era (rivolto a Brizzi). E invece eh... invece vengono gli alpini. E allora cosa abbiamo fatto? Siamo sganciati su per monte e siamo andati sopra il paese di Buto. Io, Antonio il cognato di Bruno, Don Aldo Maggiani e Vittorio. E di lì abbiamo cominciato a sparare. Ho sparato fino alla sera.

Abbiamo sparato... e alla sera, tutto calmo, tutto calmo, andiamo giù piano piano, troviamo una donna e Don Aldo le ha detto: «Com'è in paese?», ha detto: «Sono scappati tutti». Siamo arrivati giù e difatti gli alpini c'erano stati, avevano scritto nel dormitorio di Buto, ti ricordi? (a Brizzi) «Vale più una penna di alpino che cento partigiani». Però per uscire di lì han dovuto sfondare il pavimento. E poi abbiamo trovato giacche insanguinate, ferite, sangue da tutte le parti. E noi siamo usciti senza una perdita, senza una perdita. Dopo due giorni, cannonate. Ci han preso a cannonate da Velva, gli alpini. Allora Antonio, suo cognato, un alpino anche lui, ferito, perché aveva un braccio al collo, ha detto: «Bisogna andare a Velva». E siamo andati a Velva, lui è andato a parlare con il capitano degli alpini, suo cognato, Antonio.

Siamo andati, ha parlato con il capitano, voleva portarli via, ha detto no, allora ci ha chiesto quante perdite hanno avuto. E ci ha detto: «Purtroppo abbiamo avuto 13 perdite e parecchi feriti». I g'ha ito: «Te sei il comandante?» - i g'ha ito - «Sì, io sono il comandante del distaccamento», i g'ha ito: «Tutto mi credevo, e le notizie che ci han portato eran false, che i partigiani erano degli sbandati, che non sapevano combattere, c'avete sistemato per le feste!»

Alla Foce, 25 aprile. Siamo scesi a Spezia, siamo scesi a Spezia cantando, bei contenti. E io e Bruno poi ci siamo presi il nostro bren e ce ne siamo venuti a casa, a Marinasco. E di lì ha ricominciato la vita, abbiamo ricominciato a lavorare, a ricostruire e a fare quello che si poteva. E adesso il nostro sacrificio, dopo 60 anni, e rivediamo a fiorire il fascismo.

I suoi familiari, cosa pensavano di quello che faceva?

Quello che facevo io? Eh, mio papà era sempre... m'han dato per morto tre o quattro volte... e allora, pover'uomo, lui partiva da Marinasco e veniva a Cavanella, aveva un amico, Franci. Veniva a Cavanella e Franci gli diceva: «Non l'hanno

ammazzato, non è vero, è ancora vivo» E lì tornava via, se ne tornava a casa. Una volta siamo venuti in missione, quando siamo venuti a prendere il professor Tartarini, che non c'era poi... sicché avevo cambiato un paio di scarpe con un paio di stivali, passando da casa cosa ho fatto? Ho detto: «Ma `sti scarponi li lascio a casa». Era mezzanotte, l'una. Quell'ora lì era. Che non l'avessi mai più fatto! Me lo son visto a piombare a Beverone, eravamo qui a Beverone, che piangeva come un dannato. «Ma stai tranquillo, stai tranquillo!» Lui, la vita di mio papà è sempre stata... io son sempre stato un cervellino, a mio papà ci ho dato dei dispiaceri. Perché a 16 anni ho dato dietro con un piccozzo al segretario del fascio di Marinasco, Aiarozzi Camillo e a Montegottero Mario, perché non ho voluto marciare, hai capito? E allora? Io andavo a San Rocco, avevo il berretto, la spagnoletta in testa, allora quando suonava il giornale radio toccava alzarsi. E io facevo da scemo, ma mi invitavano a sberle in testa... e mi toccava tornare a casa. E mio papà era sempre in pensiero. Ce ne racconto un'altra, il giorno della Befana, ma allora avevo 12 anni, allora il fascio dava i pacchi, d'avanguardista, c'era un paio di scarpe alte, calzettoni, calzoni e un bel giubbotto. Ma a me non me ne davano mai. E allora una Befana, che ero andato a S. Rocco, tutti questi ragazzi. Mi chiama Camillo, mi dice: «Vieni qua!»; io avevo paura «Vieni qua, vieni qua». Io avevo un paio di zoccoli, e mi dà un pacco, un pacco dove c'era scarpe, calzoni e maglia, io ero contento come una Pasqua, ma contento veramente. Son scappato e sono andato a casa. Sa mio papà cosa ha fatto? Ha scaldato il forno e ha buttato il pacco dentro il forno... e m'ha detto: «E ricordati di non prendere più roba da quella gente lì!». La mia famiglia è quella. Mio papà era massonico repubblicano, mio zio Maestro di terzo grado, mia zia uguale, che era una donna, e siamo sempre andati avanti e fra poco ci farò vedere un vessillo, che c'ha 116 anni. Poi ce lo faccio vedere. E di lì è cominciata la mia vita.

Mi sono ribellato a tutti io, ai fascisti per i primi, io ho dovuto scappare per il fascismo. Ai monti ci sono andato per loro, perché come lui (indica Brizzi) che ha dovuto scappare uguale. E la prima volta sono andato a Carnea, e via. E da lì abbiamo cominciato la vita, ogni tanto con Bruno ci si vedeva...ciao di qua, ciao di là; ma la mia vita è (incomprensibile) con il Boia, Paganini... Franco Bronzi e il povero Riccardo. Chissà dove è andato che non lo sappiamo, né il camioncino, né Riccardo, non l'abbiamo trovato. Era l'unico che portava le armi a Vezzola. Ecco la nostra vita di ribelle.

Quando parla di Riccardo, parla di Riccardo Mozzachiodi. E che cosa è successo?

Mozzachiodi. Lui ha caricato le armi per noi due volte, da noi. Poi la terza volta non l'abbiamo più visto. Non si sa dove è andato. Come lui, Ciabbatari, gran partigiano. Non si sanno dove sono andati. Non li abbiamo più trovati, se sono andati in Germania, se li hanno ammazzati qua, non li abbiamo più trovati. Riccardo è un martire della Resistenza... che si sono dimenticati però. Si son dimenticati!

Il Boia era Del Carpio. Suo padre era un anarchico, lui era repubblicano.

Come consideravate le donne all'interno della Resistenza?

Eh, le consideravamo bene perché erano quelle che camminavano per noi e ci portavano le notizie, dalla Cinque Terre, da Levante, da Chiavari, ce le portavano... C'era Don Canessa che ce n'aveva due, le due staffette e le mandava da tutte... eran loro che camminavano per noi; loro camminavano, certe c'hanno lasciato la vita, le han prese e le hanno portate in Germania, ma tante si sono salvate, ma era... la funzione della donna da noi è stata veramente efficace perché... noi non si poteva, ma loro camminavano, andavano, brigavano, eh... Poi ce n'era una che non era una staffetta, si credeva... l'abbiam messa staffetta, ma poi è diventata fascista... quella di S.Benedetto, quella che ha fatto arrestare la famiglia dei Paganini... la Paganini, erano sempre in casa mia, è stata quella lì, e Riccardo 99 su

100 l'han fregato perché l'han visto parlare con Paganini, allora i Paganini erano sott'occhio. E Riccardo forse, 99 su 100 è cascato perché l'han visto parlare con Paganini, perché la famiglia Paganini l'han presa e l'han portata in Germania, l'unica che si è salvata è... la Paganini, perché la sorella è morta, la mamma è morta, il fratello Alfredo è morto... l'unico è stato Alberto, che è rimasto ai monti, e Uccio.

E quella donna lì era venuta a fare la staffetta, e poi invece ha tradito. Un'infiltrata. Però non è bastato il barbiere, han fatto dell'altro, io no, non lo so, ma han fatto dell'altro, perché se lo meritava. E va beh!

Quindi mi diceva che l'hanno preso i fascisti?

Eh! Sì. Il sior Tartarini m'ha preso e m'ha portato al deposito della Marina e lì ho trovato Musso, anche lui preso. E io dicevo: «Eh!». Ho sempre tentato di scappare, ma non si poteva scappare. Allora di lì c'han portato a Montalbano. Ho detto: «Da Montalbano scappo!». Niente da fare! Da Montalbano ci hanno portato al forte Canarino: laggiù anche peggio... E allora! Un giorno ci prendono, su un camion, ci portano alla stazione, ci mettono sul vagone e siamo arrivati a Moncalieri, a Torino! E va beh! Di lì, pensa che ti ripensa, pensa che ti ripensa, un giorno mi infilo dentro un campo di segala, a panza all'aria ho camminato... a panza in terra ho camminato un chilometro. E mi sono arrivato vicino al Po, a Moncalieri è stretto il Po, e là vedevo quattro-cinque persone che giocavano alle carte, sotto un pergolato. Allora mi sono messo ad urlare, appena che mi han sentito son venuti giù nel fiume, han preso la barchetta, m'han messo nella barchetta, mi han portato di là. E mi han portato a Porta Nova, a Torino, che tremavo come una foglia... m'han portato vicino a una macchina, han chiamato i ferrovieri, c'han detto: «Questo deve andare a Spezia!». M'han portato fino a Genova, con loro in macchina eh! A Genova è suonato l'allarme, cessato l'allarme m'han preso e m'han dato a altri due ferrovieri che son venuti a Spezia, quando son stato a via dello Zampino invece di uscire di qua son uscito di là... e son arrivato a casa, un'altra volta. E allora me ne sono andato a Carnea e da Carnea non sono più scappato, è venuto Bruno e m'ha detto: «Adesso vieni con noi». Con Vittorio. E di lì abbiamo ricominciato la vita.

Son diventato più cattivo. Perché Bruno non è adatto, lui non era buono... ma io quando sono venuto giù ci ho dato i frutti, la moneta e i frutti che avevan dato in casa mia. Perché io ci ho ancora una botte... perché prima han bevuto quanto han voluto, un certo Toracca di Carnea, della Brigata Nera, gli diceva a mio padre: «Dov'è tuo figlio?» E mio papà gli diceva: «Mio figlio non c'è, l'han portato a Torino», «Ma no, tuo figlio», «Mio figlio non c'è! L'han portato a Torino». Un bel giorno mio papà si è stufato, ci ha detto: «Vuoi mio figlio? Vai a Buto a prenderlo, è lassù!». E allora di lì han cominciato: ci portavan via vino, galline, mi han portato via un agnello che l'avevo comprato per mia nipote, la Graziella, m'han portato via tutto. E in questa botte, c'era una raffica, c'erano 17 buchi, e il vino... quello che han bevuto han bevuto, e l'altro è andato via. E allora quando sono venuto giù io mi sono sfogato. E Bruno no, ma io ce le ho date. Io ce le ho date. Gli ho lasciati nella strada: «E' morto!», «E se è morto avanza di esser vivo!» gli dicevo. Un bel giorno mio zio Bassicella, maestro massonico, m'ha detto: «Adesso Nino, basta. Adesso ti sei sfogato, basta» E ho piantato lì, non ho più toccato nessuno. Quella la mia vita. Il ribelle Veleno.

Io ho avuto il coraggio di arrivare a Genova e andare da mio cugino, che era un carabiniere, e dirgli: «Vieni via». Ho detto: «Se sei un carabiniere...». Lui non ha voluto venir via. C'è gente che aveva paura. Io non ho mai avuto paura di niente, mai. Mio papà, eh, mio papà ci ho dato dei fastidi, un po'. Sempre per il fascismo eh, sempre.

Anche quella volta lì, quando ho dato dietro al segretario, mio papà ha passato l'ira di Dio. Però, sa cosa c'è? Che avevamo un padrone, Ceretti, che era comandante del porto allora, aveva tutto, i portuali, Ceretti. Era un antifascista, ma era un potente a Spezia. E allora mio papà l'ha tirato fuori due o tre volte, perché le marachelle che facevo, eh. C'avevo quel vizio lì, era così. Io non sopportavo che tutte le sere mi davano delle botte... Da ragazzo andavo al dopolavoro, lo chiamavano dopolavoro, e io con questa spagnoletta, pum, me la buttavano là, e io la prendevo e me ne andavo a casa. E allora poi mi son stufato.

Perché appena che sono arrivato su in postazione, ho cercato subito lui (indica Brizzi), perché ero innamorato di lui... c'ho detto: «Dov'è Brizzi?», suo cognato mi ha detto: «Qua non c'è tempo da perdere adesso! Loro sono salvi». Va beh! Ma io pensavo anche agli altri. Ma Bruno era più calmo lui, invece io ero un cervellino, io ero come i due siciliani Patané e Persano, noi eravamo un po' più... Antonio e lui, era bravo, «Calma!», dicevano sempre calma. Va beh! La pelle l'abbiamo portata a casa, la libertà l'abbiamo data... ma adesso ce la rilevano un'altra volta.

Io vado alla Gira, lui lo conosce, Menini, e lui sfotte un po'. Anche l'altro giorno c'ho detto: «Guarda che il primo colpo che ci do, sei te». Perché è un fascista, è uno della Questura, un fascista. E io c'ho detto: «Guarda che il primo colpo te lo metto qua». E s'è fatto una risata, gli ho detto: «Vedrai che ti ridi, te!». Un'altra volta, c'era uno, che Bruno lo conosce, Piazzini, un certo Piazzini, quello dei mobili. E quando giocavano alle carte diceva: «E i galletti di Montedelama erano buoni... e gli agnelli di Montedelama eran buoni». Me l'ha detto una volta, me l'ha detto due, me l'ha detto tre. La terza volta l'ho preso, sotto la quercia dell'Alice, c'ho detto: «Io ti impicco lì». E ho cominciato a menar le mani, ma mi sono trovato così (fa il gesto di avere le mani bloccate). Il fornaio m'ha preso, mi han legato come un salame, e io gli dicevo: «Vai via, perché se mi mollano ti ammazzo». Anche a lui ci avevo promesso che... non ce le levava nessuno. E ha fatto il bravo, poi si è messo lì, bravo, tranquillo, compagnia bella... Ha capito?

In campo di concentramento ci davano, ci buttavano le gallette a terra per mangiare, ma io ci son stato cinque giorni solo. Perché il quinto giorno, grazie ai ferrovieri, io sono ancora qua. Io devo ringraziare i ferrovieri, perché... io quando mi dice: «Sono un macchinista ferroviere» sento qualcosa che... ci devo dare ai macchinisti, ce lo devo dare. C'è un nostro amico, Maggiani, è un macchinista, io ogni tanto me lo abbraccio, gli dico: «Te sei un macchinista ferroviere». Perché loro, non solo a me, ma a centinaia di partigiani, li han salvati nelle locomotive, che li han riportati a casa.

Per lei cosa significava combattere?

Eh! Cosa significava non lo sapevo ancora io. Guardi, non lo sapevo, non so se Bruno lo sapeva, ma non lo sapevamo nessuno. I vecchi sì, i vecchi che ci guidavano, ci dicevano... l'antifascismo, questo, quell'altro. Ma io l'antifascismo l'avevo nel sangue, non potevo mentire, perché nella mia famiglia l'antifascismo è nato nel sangue. Io c'ho una bandiera, che poi ce la faccio vedere, la Stella Oriente di Marinasco. E' là, e quella ha 116 anni: è sempre stata in casa mia. E' stata per 25 anni dentro un materasso di foglie di granturco. E dopo la Liberazione l'abbiamo tirata fuori, che poi ce la faccio vedere. E quello è un trofeo che m'han lasciato i vecchi. Perché mio zio prima di morire m'ha lasciato la sciarpa, che non la posso mettere io, l'ho regalata, ma la bandiera, m'ha detto: «Non la perdere! Perché dei miei figli non mi fido!» E me l'ha lasciata che ce l'ho lì, poi la faccio vedere. La sciarpa l'ho regalata al Maestro della massoneria Vaccaguani, la loggia che è in

Piazza Cesare Battisti. Ho detto, io non la posso mettere, cosa la tengo, lui ci moriva addosso, quando vedeva...veniva a casa, qui da me, e ci scappava le lacrime. Allora ce l'ho data. Ho detto: «Ma la bandiera no, eh». La bandiera... è lì. Questa è la storia dei Kossuth.

Per ricordare i caduti, vado al cimitero col mio nastro tricolore e i fiori e con la lapide lì, che ci metto sempre i fiori, è Kossuth che ce li mette. A Marinasco ce n'ho sei. C'è... come si chiama il tenente...va beh. C'è Mozzachiodi, c'è Ciabattari, c'è Duce, c'è Pontoni. Io vado con il mio nastro tricolore, i fiori, li lego e ce li metto, e me ne sto lì. Sto lì con loro. Sto 10 minuti con loro. Tornabuoni, in fondo. In fondo al cimitero di Marinasco c'è anche Tornabuoni. E ci metto i fiori. Non prego eh! Per l'amor di Dio, non prego. Non ho mai pregato. Ma sto lì con loro. Se veramente mi sentono non lo so. Ma il meglio di ricordarli è quello lì. Io una volta alla settimana, due delle volte, ci vado, alla domenica mattina, parto e vado dai partigiani.

Ma io dai miei partigiani ci vado... Bisogna ricordarli, l'ultimo l'abbiamo ricordato 15 giorni fa... che qualcuno m'ha fatto arrabbiare, perché... No, mi sono arrabbiato da solo, me ne sono andato da solo. Perché aspettavano il prete. Quando è arrivato il prete, Kossuth s'è alzato e se n'è andato. Perché hanno avuto il coraggio di battere le mani al prete. E io mi sono alzato e me ne sono andato. Ho rinunciato alla scopritura, alla levata della bandiera dalla targa per non veder... quelli sono degli assassini! Sono dei parassiti! Ecco. E io i parassiti non li posso vedere!

E' importante resistere, ma tanto, eh si!

E che cosa si deve fare per resistere, secondo lei?

Eh... Se lo potessi dire, poi mi mettono anche in galera... È meglio che stia zitto. Eh si perché... ce l'ho detto prima che qualcuno ha fatto la fotografia, ma lì di mitra non ce n'era... eh

Io c'ho due nipoti che li ho tirati su, come ho tirato su mia figlia. Mia figlia l'ho tirata su a modo mio, eh. E i miei nipoti li sto tirando su a modo mio. Non i figli di mia figlia, ma i figli di mia nipote. Io gli insegno... io ho tutti i libri della Resistenza, mia figlia me li ha comprati. E son passati ai miei nipoti, li devono leggere uno alla volta. E loro vengono a trovarmi e dicono: «Si zio. C'hai ragione». Ma non lo so se tutti fanno come faccio io.

E Don Maggiani cosa aveva fatto alla battaglia di Buto?

Era prete a Buto lui. M'ha caricato tutti i caricatori del bren per tutto il giorno. Lui caricava i caricatori e io sparavo e suo cognato mi diceva: «Guarda Mario che sono a destra, guarda Mario che sono a sinistra». E io ho sempre sparato. Un bel momento mi dice, o suo cognato o un altro: «Vai piano che non c'è più munizioni». E va beh... allora vado piano... Intanto ho fumato una sigaretta, alla bella e meglio, quelle brillava lì. Mi volto, gli dico a suo cognato: «Dov'è? Dov'è Vittorio?», «Boh!». Dopo un quarto d'ora arriva con un sacchetto in collo, me lo butta lì. Mi dice: «Spara quanto vuoi». Era andato a cercare le munizioni. Allora il prete si è fatto una risata, ha detto: «Adesso risparmia tutto il giorno!». E io ho sparato tutto il giorno veramente.